

FRA DESTRUTTURAZIONE e RICOSTRUZIONE: UNA COMUNITÀ DI DETENUTE COLOMBIANE A ROMA

DOMENICANGELA SECHI*

SOMMARIO: Introduzione - 1. Tratti connotativi del campione e condizioni detentive - 2. Devianza e migrazione nella comunità colombiana - 3. Il contesto macrosociale di riferimento: una breve analisi - 4. Percorsi di vita: una ricerca sul campo

Introduzione

Gli studi relativi alla detenzione straniera nel nostro paese sono storia recente. Il fenomeno infatti ha assunto rilevanza solo a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, allorquando l'intensificarsi dei flussi migratori in entrata e i processi di mondializzazione, che hanno via via accentuato il carattere transnazionale della criminalità, hanno prodotto l'aumento della presenza allogena nei nostri penitenziari, rendendone necessarie l'analisi e la comprensione.⁽¹⁾

In tal senso, significative sono state le indagini condotte in anni successivi dal Centro Informazioni Detenuti Stranieri in Italia (CIDS, 1989; CIDS, 1991; CIDS, 1994) che, come sottolinea Marotta, hanno fornito non poche indicazioni sulle carenze e le difficoltà in cui essi (gli stranieri) versano, oltre naturalmente a far conoscere la reale complessità del fenomeno (MAROTTA, 1995: 160).

A partire da questi primi studi si è intensificato l'interesse che i vari ambiti disciplinari hanno dimostrato nei riguardi di questo argomento, producendo indagini e ricerche mirate.

* Laureata in Sociologia - Collaboratrice della Cattedra di Criminologia, Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Università "La Sapienza" di Roma

⁽¹⁾ Per ovvie necessità di sintesi non si entrerà nel merito dell'interpretazione che gli addetti ai lavori forniscono di tali dati, se non facendo cenno al dibattito, tuttora in corso, che riguarda le contingenze cui essi debbano attribuirsi. Per eventuali approfondimenti si rimanda a BARBAGLI, 1998; CARI-TAS, 2001; MAROTTA, 1995; NALDI, 2002.

Il presente scritto si inserisce in tale contesto, intendendo offrire un contributo specifico per ciò che concerne la detenzione straniera femminile. Si renderà conto, infatti degli esiti di un'indagine sociologica, condotta sul finire dell'anno 2001, presso la Casa Circondariale Femminile Rebibbia di Roma, che ha preso avvio dalla rilevazione del dato empirico relativo all'aumento della popolazione straniera ivi detenuta, passata dal 1996 al 2001, da 109 unità su 250, a 184 su 311, con un incremento percentuale, nel periodo considerato, del 15,6%.

L'oggetto specifico dell'inchiesta è costituito dalla comunità colombiana detenuta presso tale Istituto, il gruppo straniero recluso numericamente più rilevante, con 45 presenze al 15/11/2001.⁽²⁾

La ricerca è stata condotta con la tecnica dell'intervista semistrutturata effettuata con l'ausilio di un questionario a domande aperte, previamente approvato della Direzione del Penitenziario. Tale scelta è stata motivata dal carattere qualitativo dell'indagine e dalla necessità di lasciare un ampio grado di libertà alle risposte delle donne, affinché si potesse meglio comprendere quali fossero le condizioni detentive, i fattori criminogeni ed il percorso compiuto dalle stesse, prima e durante la carcerazione. L'obiettivo era, infatti, quello di verificare se, ed in quale misura, la condotta illecita di queste donne debba attribuirsi ad una disgregazione personale preesistente, oppure se la stessa non riguardi invece degli aspetti connessi ad un possibile fenomeno o processo migratorio, come alcuni dati, evidenziatisi nel corso dell'indagine, lascerebbero supporre.

1. Tratti connotativi del campione e condizioni detentive

Dalle interviste condotte all'interno e all'esterno del carcere, per i casi di semilibertà, si è potuto rilevare quali siano le caratteristiche che connotano il gruppo nel suo insieme.

⁽²⁾ Nel 2000 i cittadini colombiani denunciati in stato di libertà sono stati 870, mentre il numero degli arresti, è stato pari a 542 unità (cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, 2001); al 31/05/2001 risultano detenuti presso i penitenziari italiani, 634 cittadini colombiani, che rappresentano una delle nazionalità più frequenti (cfr. NALDI, 2002: 44).

L'età media delle 44⁽³⁾ donne intervistate è compresa fra i 35 e i 36 anni. Riguardo allo stato civile, il campione è costituito per il 33,3% da donne nubili, per il 15,1% da coniugate, per il 9,1% da conviventi, per il 30,3% da donne divorziate o separate, per il 12,2% da vedove. Il dato mette in luce come siano le donne sole a rappresentare la maggioranza (75,8%) dell'universo indagato. Ciò nonostante la quasi totalità (87,8%) di queste ha figli, ma soltanto una bassa percentuale (15,1%) ha dichiarato di essersene presa cura insieme al padre nei periodi precedenti la detenzione, mentre la maggior parte (84,9%) afferma di aver provveduto autonomamente ad essi, sia dal punto di vista affettivo che economico. Nel 72,4% dei casi i figli si trovano attualmente in Colombia, in maggioranza presso la famiglia di origine della reclusa, negli altri casi soli o in affidamento al padre. Solo un numero limitato di essi risiede in Italia (27,6%), alcuni in "affido temporaneo" o soli, mentre le situazioni più drammatiche sono relative alle donne recluse da poco tempo, le quali dichiarano di non sapere chi si stia al momento occupando dei propri figli.

Rispetto al reddito medio annuo pro capite del paese di origine, stimato in 2.020 USD,⁽⁴⁾ le donne dell'universo d'indagine dichiarano di appartenere: alcune al primo strato sociale, di cui fanno parte le persone più povere del paese (36,4%), poco meno della metà al secondo, rappresentato dalla classe media (48%), ed in minor numero sono coloro che fanno parte del terzo strato, con un livello economico medio-alto (15,6%), mentre non ci sono membri dello strato sociale più ricco del paese. Dal dato si evince che sono le donne appartenenti agli strati sociali medio e medio-alto a costituire la maggioranza della popolazione indagata, con una percentuale del 63,6%.

Per ciò che concerne il livello d'istruzione, una parte delle donne dichiara di essere priva di titolo di studio (11,4%), una quota maggiore ha terminato la scuola primaria (27,3%), nella stessa percentuale sono le donne che hanno conseguito una laurea o un diploma para-universitario (27,3%), mentre la numerosità più alta è registrata fra coloro che hanno concluso la scuola secondaria (34%), assimilabile al diploma di scuola media

⁽³⁾ Per motivi interni al carcere non è stato possibile ascoltare una delle donne facenti parte del campione inizialmente previsto.

⁽⁴⁾ Stima al 31 dicembre 2000 (dati reali fino a settembre + proiezione CCICOL - fonti: Dnp - Dane - Dian). Camera di Commercio Italiana, 2001.

superiore. La rilevazione pone in evidenza come siano le donne con un buon livello scolastico a rappresentare la maggioranza (61,3%) del campione oggetto d'indagine. Per altro nel corso delle interviste è emerso che l'accesso agli istituti scolastici in Colombia può avvenire esclusivamente previo pagamento di una retta, rendendo questo dato particolarmente significativo nell'analisi della condizione vissuta da queste donne nel luogo di origine. Nonostante ciò, una parte del gruppo lamenta la scarsa mobilità sociale del paese, affermando che, pur conseguendo un titolo di studio universitario, è molto difficile migliorare la propria posizione economica e sociale, poiché le classi ed i settori lavorativi sono "chiusi" all'esterno. Secondo queste donne è quindi l'appartenenza familiare a contare maggiormente.

I reati contestati alle donne colombiane recluse sono connessi nella maggioranza dei casi (81,7%) alla violazione delle norme vigenti in materia di stupefacenti (T.U. delle leggi in materia di sostanze stupefacenti, D.P.R. n. 309 del 9 ottobre 1990), e nelle rimanenti situazioni (18,3%) essi riguardano crimini contro il patrimonio (violazioni agli Art. 624 e seguenti del Codice Penale).

Fra le autrici di illeciti correlati alla droga, una piccola parte (8,3%) è reclusa per detenzione e spaccio (Art. 73 del D.P.R. n. 309/1990), in misura maggiore (13,9%) sono le donne detenute per traffico internazionale (Art. 74 del D.P.R. n. 309/1990) e complicità in esso (13,9%). La percentuale più alta (63,9%) è rappresentata dalle donne accusate di trasporto internazionale (Art. 73 del D.P.R. n. 309/1990), le così dette "corriere della droga", considerate la manovalanza criminale utilizzata dalle organizzazioni malavitose. Questi dati confermano l'importanza assunta, nel processo di criminalizzazione al femminile, dai reati collegati alla droga, come già posto in evidenza da ricerche sociologiche svolte in tale ambito (FACCIOLI, 1990; CAMPELLI-FACCIOLI-GIORDANO-PITCH, 1992), che comunque avevano introdotto dei *distinguo* fra la detenzione italiana, caratterizzata per lo più da esperienze di tossicodipendenza, e quella straniera, ove tale aspetto era apparso poco significativo. Questa proiezione è per altro, ribadita dal campione osservato poiché nessuna delle donne intervistate ha dichiarato di fare o aver fatto uso, in passato, di tali sostanze.

Riguardo alla posizione, di regolarità o meno, delle detenute colombiane che si trovavano in Italia al momento dell'arresto, il dato più rilevante riguarda le donne fermate in transito alla frontiera, che costituiscono il 63,9% del totale.

Nelle restanti situazioni, una parte (20%) risiedeva con un regolare permesso di soggiorno, concesso per lo più per motivi di lavoro, o con un visto turistico, mentre tutte le altre sono risultate irregolari, per lo più per scadenza delle medesime documentazioni. In nessun caso la condizione vissuta dalle donne era di clandestinità.⁽⁵⁾ Tali dati divergono dalle statistiche generali che riguardano la detenzione straniera in Italia, ma ciò si spiega evidentemente con l'alto numero di trasportatrici di sostanze stupefacenti presenti nel campione.

La comunità colombiana femminile, nel suo insieme, ha un tasso di recidività piuttosto basso (6,8%). I casi rilevati riguardano donne incriminate per furto e per traffico internazionale di droga le cui precedenti esperienze detentive sono avvenute nel nostro paese. Viceversa, la maggior parte delle intervistate (93,2%) ha dichiarato di essere stata incensurata sia in Italia che nel luogo di provenienza.

La situazione occupazionale prima dell'arresto è per lo più contraddistinta dal possesso di un impiego stabile nel paese di origine (66%). L'inquadramento lavorativo, delle donne in questione, va dall'attività nella ristorazione, al commercio, alla gestione di imprese familiari, all'insegnamento, all'occupazione in fabbriche, aziende, ospedali, etc. Delle altre detenute, una parte (13%) ha dichiarato di essere impiegata in modo saltuario, svolgendo lavori occasionali di ogni genere; una piccola percentuale (9,1%) era occupata in attività di studio, per lo più connessa alla frequenza di corsi universitari; per tutte le altre (11,9%) la condizione era di disoccupazione (poco prima della partenza dalla Colombia).

Della totalità del gruppo intervistato, il 9,1% è attualmente in regime di semi-libertà per motivi di lavoro, ed in percentuale poco più alta sono coloro che usufruiscono di "permessi - premio". Più della metà del campione (61,5%) svolge un'attività lavorativa all'interno del penitenziario.

Nel corso dell'indagine si è cercato di delineare quale fosse la condizione detentiva vissuta dal gruppo, quali le maggiori difficoltà incontrate, che possono aver reso ancor più complessa la restrizione in carcere.

⁽⁵⁾ Secondo la definizione di Napolitano devono considerarsi "irregolari" gli stranieri privi di permesso di soggiorno e "clandestini" quelli che sono entrati in Italia eludendo i controlli di frontiera (NAPOLITANO, 1997: 337). Per un approfondimento circa il dibattito sull'utilizzo di tali termini si rimanda a BARBAGLI, 1998.

Alcuni aspetti emersi confermano le situazioni presentate nelle già citate ricerche del CIDS (cfr. CIDS, 1991; CIDS, 1994), e si possono considerare affini a tutti i detenuti allo-geni presenti negli istituti di pena italiani, mentre altri riguardano la comunità colombiana femminile nel suo specifico.

La criticità più evidente, per tutte, è legata al distacco dalla famiglia, sia quella di origine che quella di nuova costituzione. L'alta percentuale (87,8%) di madri presente all'interno del gruppo, unito al fatto che più della metà di esse sconta pene lunghe, superiori ai 4 anni di reclusione, come previsto per i crimini di cui sono per lo più accusate, rende il problema della lontananza dai figli particolarmente sentito. La maggior parte delle donne dichiara di essere alla prima esperienza di separazione dalla prole, e che i rapporti con la stessa hanno subito nel tempo un grave "logorìo", soprattutto perché vissuti come un abbandono da parte della madre. Le preoccupazioni connesse a tale situazione si traducono in una maggiore necessità di tenersi occupate ed in una ridotta capacità di affrontare la condizione detentiva. Per altro tale problema, che è condiviso con le detenute autoctone e che rappresenta una peculiarità della detenzione femminile (cfr. ASTARITA, 2002), si acuisce all'interno del gruppo indagato, se si considera l'ampio numero dei casi in cui i figli si trovano nel paese di origine della detenuta. Le telefonate, infatti, concesse nel migliore dei casi quattro volte al mese e della durata di sei minuti ciascuna, non sono considerate sufficienti per supplire al distacco e alla lontananza fisica. Anche nel caso in cui le chiamate siano permesse, queste donne non sempre sono in grado di sostenerne il peso economico (a tutt'oggi non sono attive all'interno dei penitenziari linee telefoniche alternative a costi agevolati) e in alcuni casi si trovano costrette a rinunciarvi. Ciò appare ancor più rilevante se posto in relazione al fatto che l'importanza del favorire i contatti con la famiglia e la comunità esterna è sancita dallo stesso Ordinamento Penitenziario, poiché ritenuta un fondamentale elemento nel processo di risocializzazione del detenuto.⁽⁶⁾ Malgrado ciò evidentemente queste misure divengono di complessa attuazione soprattutto nel caso di soggetti stranieri.

⁽⁶⁾ In particolare la tutela del rapporto madre-figlio è stata ulteriormente ribadita dalla L. n. 40 dell' 8/3/2001 "Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra detenute e figli minori".

Alcune, seppure in percentuale non alta, hanno dichiarato durante le interviste che a partire dall'ingresso in carcere la propria famiglia di origine le ha escluse, "emarginate", poiché non ha compreso le motivazioni che hanno spinto loro a compiere il gesto criminale. Tali donne provengono tutte dalle classi media e medio-alta, ed in questi casi la maggiore sofferenza si è tramutata in una più grande difficoltà nell'accettare lo status di detenuta, tanto che le stesse dichiarano di non riuscire ad integrarsi con le compagne ed in generale all'interno dell'Istituto.

La lontananza dalla famiglia non genera solo la mancanza degli affetti, ma anche un isolamento rispetto all'esterno del carcere. Questa, infatti, costituisce solitamente per il detenuto un supporto fondamentale per affrontare le restrizioni poste dal carcere e per la cura dei problemi pratici, che possono insorgere in tale situazione, nonché per un eventuale sostegno economico. Mancando tutto ciò i detenuti stranieri in genere si vedono costretti a chiedere continuamente assistenza, sia agli organismi carcerari che alle associazioni che lavorano dentro il penitenziario, per lo più come volontari, per ogni genere di bisogno, dalla richiesta di abiti di ricambio, alla risoluzione di aspetti burocratici.

Il problema dell'isolamento dall'esterno è particolarmente sentito dal gruppo indagato perché l'alta numerosità delle donne che sono trattate in arresto alla frontiera fa sì che, come affermano le stesse, non ci sia alcun tipo di interazione precedente con altri connazionali ed in genere con la comunità di origine presente in Italia. Ciò le rende ancor più "sole", se si considera che per altre collettività di stranieri è la comunità immigrata nel paese di stanziamento a supplire alla mancanza della famiglia sul territorio (cfr. CIDS, 1994). Questa visione è confermata dal basso numero di reclusi (25,5%) che ha dichiarato di usufruire abitualmente dei colloqui.

Nonostante ciò la comunità colombiana è apparsa ben integrata ed in comunicazione soprattutto con gli istituti religiosi che operano all'interno (mentre nessuna delle detenute ha definito significativo il contatto con l'ambasciata del proprio paese). Ciò probabilmente deriva dal retaggio culturale del luogo di provenienza, dove è fortemente presente la componente cattolica, che le porta ad una vicinanza maggiore alla Chiesa ed alle sue organizzazioni. Questo dato è importante perché le associazioni religiose sono anche quelle che provvedono, in misura maggiore, a fornire luoghi di residenza per

quante, fra le donne colombiane, abbiano la possibilità di usufruire di "permessi-premio" o delle altre misure decarcerizzanti. Per l'ottenimento di tali benefici, infatti, è indispensabile disporre dell'indirizzo del luogo di stanziamento durante la permanenza esterna, e le strutture religiose in tal senso risolvono l'endemico problema della carenza di posti presso le "case famiglia", particolarmente sentito nella città di Roma, in cui la richiesta supera generalmente l'offerta.

La maggioranza di queste donne frequenta o ha frequentato corsi d'istruzione durante il periodo detentivo, conseguendo talvolta un titolo di studio, più frequentemente la licenza elementare. Il motivo è spesso individuato nel desiderio di "tenersi occupate", aiutandole comunque a ridurre i problemi di comunicazione che rappresentano uno dei motivi di maggior emarginazione degli stranieri, all'interno del carcere (CIDS, 1994: 107). Per altro la somiglianza linguistica con il nostro idioma, attenua questo aspetto, sentito soprattutto dalle donne che dichiarano di non possedere alcun titolo di studio nel paese di origine, o fra coloro che sono da poco giunte in Italia.

Un altro tema emerso durante le interviste, riguarda la possibilità di ottenere un lavoro dentro l'istituto. Come messo in evidenza dalla ricerca CIDS del 1994, a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso, durante il periodo dell'"emergenza carceri", il sovraffollamento dei penitenziari si è ripercosso sulla scarsità di fondi a disposizione delle Amministrazioni Penitenziarie. Questo ha comportato disagi soprattutto alle fasce di reclusi più bisognosi economicamente, e fra questi gli stranieri, perché, fra le altre cose, si sono ridotte le possibilità di fornire un impiego retribuito ai detenuti residenti all'interno delle case di pena (l'Amministrazione Penitenziaria rappresenta il più importante datore di lavoro per tutti i reclusi, siano essi italiani o stranieri). L'aver un'occupazione è vissuto dal detenuto come un privilegio (CIDS, 1994: 136) poiché oltre a costituire una componente fondamentale nel processo di reinserimento sociale (seppur difficilmente le attività svolte all'interno possono rappresentare un valido aiuto in tal senso, una volta fuori della struttura carcere), è considerato un sostegno, un deterrente nei confronti del logorio psichico. Questo è ancor più vero quando alla condizione detentiva si aggiunge la problematica economica, che riguarda in misura maggiore i detenuti stranieri a causa dell'isolamento in cui, più spesso degli altri, si trovano a vivere.

I canoni di assegnazione del lavoro si muovono lungo parametri quali: la durata del periodo detentivo, favorendo coloro i quali devono scontare pene più lunghe, il reale bisogno economico, la posizione giuridica, ossia avere ottenuto una condanna definitiva. Le mansioni svolte all'interno degli istituti si riferiscono prevalentemente alla manutenzione degli stessi, alla cucina, alla lavanderia, e ad altre attività, ove esse siano presenti, quali ad esempio la sartoria, l'orto, il laboratorio di pelletteria, etc. come nel caso della C.C.F. "Rebibbia" di Roma.

Come si è visto, la percentuale di donne colombiane che usufruiscono della possibilità di avere un impiego supera il 60% dei casi. Se si tiene conto del numero di recluse per furto, cui di norma è associato un breve periodo di detenzione, e del numero di coloro che si trovano ancora in attesa di giudizio, la percentuale delle occupate è piuttosto alta. Allo stesso modo il dato è riconducibile alle caratteristiche della comunità, esaminate poco sopra, quali: le lunghe pene da scontare, il basso numero di coloro che non hanno ottenuto una condanna definitiva (15%), le necessità economiche, in parte endemiche del gruppo, in parte prodotte dall'isolamento all'esterno, conseguente alla modalità di ingresso in carcere.

A dispetto di ciò si lamentano i lunghi tempi di attesa, durante i quali le difficoltà economiche divengono consistenti, non solo per se stesse ed i propri bisogni quotidiani, ma anche per la famiglia lasciata nel paese di origine, di cui le intervistate dichiarano di sovente di essere, ed essere state, l'unica fonte di sostentamento.

I rapporti con l'universo carcerario sono da tutte descritti come positivi, rispettosi, tranquilli; ciò è confermato dal fatto che nessuna di esse ha dichiarato di aver ricevuto nel tempo della detenzione rapporti disciplinari da parte del "Penitenziario". Nell'approfondimento del tema il gruppo però mette in risalto alcuni aspetti problematici. La comunità colombiana è apparentemente molto coesa, ma durante gli incontri con le singole detenute sono emerse le difficoltà legate alla differenza sociale e alle differenze etniche che rispecchiano quelle presenti nel paese di origine. Malgrado ciò esiste un sentimento di solidarietà comunitaria soprattutto rispetto alle altre detenute, sia allogene che autoctone. Sono queste ultime, secondo il 60% delle donne ascoltate, a causare i maggiori dissapori fra le recluse, in tal senso "continue" sono definite le lamentele che riguardano le opportunità offerte alle donne straniere, soprattutto colombiane, piuttosto che alle italiane,

come la maggiore assistenza ricevuta dalle associazioni di volontariato che lavorano all'interno del Penitenziario. Solo in pochi casi le intervistate hanno dichiarato di essere oggetto di atteggiamenti o pratiche razziste.

Le donne colombiane dicono di partecipare con entusiasmo alle iniziative avviate nel carcere inerenti all'area "rieducativa e trattamentale". La maggior parte di loro, infatti, svolge attività connesse al recupero e al reinserimento sociale promosse all'interno dell'Istituto anche in collaborazione con associazioni esterne e patrocinate, in alcuni casi, da enti pubblici quali il Comune, la Provincia, la Regione. Nelle parole delle donne, ciò ha consentito loro di "farsi conoscere" e di poter poi usufruire dei benefici previsti dal Nuovo Ordinamento Penitenziario quando le particolari condizioni ed i singoli casi lo abbiano reso possibile.

2. Devianza e migrazione nella comunità colombiana

Le principali difficoltà incontrate nel corso dell'indagine sono state originate dalla limitata bibliografia, presente in Italia, relativa alla criminalità femminile in genere - scarsamente esaminata a causa della bassa incidenza che ha all'interno del "pianeta carcere"- e di quella straniera in particolare. A tale proposito si è ritenuto utile estrapolare, ove possibile, i dati disponibili, contenuti in ricerche precedentemente condotte, al fine di consentire un confronto temporale del fenomeno. Seppure i dati a disposizione non siano parsi completamente esaurienti per una dettagliata analisi, le informazioni fruibili hanno riguardato per lo più gli aspetti qualitativi.

Per chiarezza nella trattazione si è proceduto di seguito discernendo la comunità colombiana in due gruppi riguardanti, il primo, le "corriere" ed, il secondo, le donne già presenti in territorio italiano al momento dell'arresto, allo scopo di dar conto dei differenti percorsi compiuti da queste donne.

La detenzione delle donne di nazionalità diversa da quella italiana, già a partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, si caratterizzava per i reati connessi al traffico e al trasporto di sostanze stupefacenti (si è già detto che i reati collegati agli stupefacenti rappresentano una componente importante della criminalizzazione femminile in genere). Erano le donne provenienti dai paesi dell'America Latina ad avere la più alta incidenza percentuale sulla totalità delle detenute

straniere, e fra queste ultime prevalevano quelle appartenenti alla comunità colombiana (CIDSI, 1994: 32). La maggioranza di queste donne occupavano un posto marginale all'interno delle organizzazioni criminali, svolgendo prevalentemente il ruolo di "corriere". Queste ultime erano descritte negli studi dell'epoca come persone provenienti per lo più dagli strati sociali bassi del contesto di origine, dato confermato da un'intervista rilasciata nell'aprile del 1994 dal Console Generale di Colombia in Italia, Jorge Lara Bonilla, che indicava i "corrieri" come connazionali spesso appartenenti alle fasce più povere (CIDSI, 1994: 128). Le donne "corriere" erano in maggioranza al primo impatto con l'esperienza criminale, mostravano bassi tassi di recidività e risultavano prive di esperienze di tossicodipendenza, o di altri coinvolgimenti in attività illegali, tanto che molte di loro avevano un'occupazione prima di entrare in carcere (cfr. CAMPELLI et al., 1992). Facendo riferimento a ricerche precedenti (CIDSI, 1989; CIDSI, 1991; DEL OLMO, 1986), si suggeriva l'ipotesi che «molte di queste donne si trovino coinvolte in tali reati per seguire il proprio compagno, ... mettendo il loro reato in relazione ad un legame affettivo», ed ancora erano descritte come «non pienamente consapevoli dei rischi cui si andava incontro» (CAMPELLI et al., 1992: 46).

Molti dei dati emersi nel corso di queste inchieste hanno trovato conferma nella presente ricerca, come si evince da ciò che è stato riferito nelle pagine precedenti. Rispetto ad altri non è possibile compiere un confronto - ad esempio circa il grado di istruzione - poiché le percentuali esposte negli studi citate sono inerenti alla totalità delle detenute straniere presenti nei penitenziari italiani. Alcune tendenze sembrano invece aver subito un cambiamento nel tempo.

Le donne intervistate, cui è contestato il reato di trasporto di sostanze stupefacenti, le "corriere", che rappresentano il 63,9% del gruppo, parlano del loro crimine come di una scelta condotta e attuata individualmente. La conferma di ciò è data dal fatto che solo un numero esiguo di queste ha affrontato "il viaggio" accompagnata da un familiare, e in un caso singolo questo era il proprio compagno. La quasi totalità delle donne ha dichiarato di essere consapevole, seppur non tutte nello stesso grado, riguardo ai rischi che si potevano correre, mentre solo alcune hanno affermato di essere state ingannate circa le possibili conseguenze da affrontare nel paese di arrivo, nel caso fossero state "fermate".

Il dato che diverge maggiormente è quello concernente lo strato sociale di appartenenza, di queste detenute, nel paese di origine. Nelle indagini precedenti sembrava essere la condizione di povertà economica a contraddistinguere le ree di trasporto internazionale di droga, attualmente invece si evidenzia che la più alta percentuale delle detenute colombiane "corriere", dichiara di provenire dalla classe media e medio-alta, mentre solo un terzo appartiene alla classe sociale più bassa. Il grado di istruzione è piuttosto elevato (diploma di scuola superiore o laurea) nella maggior parte dei casi, mentre la percentuale di coloro che hanno terminato la scuola primaria o che non posseggono alcun titolo di studio risulta inferiore. La maggioranza delle intervistate aveva un lavoro stabile nel paese di origine poco prima della partenza per l'Italia, una parte era occupata in modo saltuario o svolgeva attività di studio, mentre solo una minima percentuale era disoccupata.

Analizzando questi indicatori e confrontandoli con ciò che emergeva nelle inchieste precedenti, le caratteristiche delle "corriere" sembrano essere mutate nel corso degli anni e la condizione sociale, vissuta nel paese di origine, appare "meno gravosa".

Un aspetto che si delinea dai colloqui - e di cui non esiste un riferimento antecedente - è che una parte non irrilevante di queste donne (38,9%) ha affermato di essere stata lei stessa a ricercare il "contatto" con persone, mai definite amiche o di famiglia, quanto piuttosto conoscenti, attraverso cui avere la possibilità di compiere, o tentare di compiere, "il viaggio". Questo elemento sembra confermare che la decisione di commettere il reato è derivata da una scelta consapevole, ponendo in risalto una componente di analisi aggiuntiva rispetto a quelle già note. Come per la condizione sociale di provenienza, anche la modalità di reclutamento dei "corrieri", da parte delle associazioni malavitose, appare mutata. Se in passato, infatti, erano queste ultime ad individuare persone che versavano in difficoltà economiche, proponendogli il "viaggio", adesso è sempre più frequente la candidatura di individui che si "auto-propongono".

La totalità del gruppo ha dichiarato di essere al primo tentativo di viaggio, confermando i dati cui si faceva precedentemente riferimento, riguardanti la recidività e i coinvolgimenti in altre attività illecite.

La maggioranza di queste donne durante le interviste ha espresso il desiderio di rimanere in Italia, il progetto è quello di far giungere nel nostro paese anche la famiglia, i figli, se la posizione giuridica e le condizioni economiche glielo consentissero.

Il secondo gruppo, in cui è stata scissa la comunità colombiana e che rappresenta il 36,1% sul totale delle intervistate, è relativo alle donne giunte in Italia seguendo un percorso migratorio ben definito⁽⁷⁾, le quali, all'epoca del loro arresto, vi si trovavano da periodi più o meno lunghi.

Appartengono prevalentemente alle classi sociali bassa e medio-alta, ed i reati contestati loro sono differenziati nella tipologia: dal furto al traffico internazionale di stupefacenti, alla detenzione e lo spaccio, alla complicità in traffico internazionale. Anche in questo secondo gruppo, dunque, i crimini commessi sono in prevalenza legati alla droga ed al narcotraffico.

Nella maggioranza dei casi la decisione di lasciare la Colombia è stata condizionata da fattori così detti "di spinta", ovvero derivanti da una situazione di disagio vissuta nel paese di origine, e non già da un'attrazione prodotta dall'Italia. La scelta è ricaduta su quest'ultima per lo più in modo casuale, per seguire una catena migratoria cominciata da amici, i quali hanno richiamato queste persone nel luogo di nuova residenza. In soli tre casi il percorso è stato intentato per altre motivazioni: l'una connessa ad un legame affettivo preesistente e le altre ad un progetto di ricongiungimento familiare, con il marito o con un genitore.

Le ragioni addotte da questo specifico gruppo della comunità colombiana, per spiegare la scelta della migrazione, sono riconducibili alle contingenze specifiche dei flussi migratori femminili, quali: la necessità di un ricongiungimento familiare; le aspettative di miglioramento economico; l'aspirazione ad emanciparsi dai modelli culturali tradizionali; il condizionamento ad allontanarsi causato da motivi politici (GRASSO, 1997: 24).

Sono per lo più le donne provenienti dalle zone rurali, ed appartenenti alla classe povera del paese, a dichiarare di aver abbandonato lo stesso a seguito di una persecuzione politica

⁽⁷⁾ È la componente femminile (72,16%) a caratterizzare la migrazione colombiana nel nostro paese, come evidenziano i dati ISTAT per il 2001, superando di gran lunga quella maschile (27,84%).

condotta contro la propria famiglia dalle guerriglie armate presenti in Colombia. Queste ultime sono, nella totalità, detenute per furto, molte si trovano in Italia con i figli e con un altro membro della famiglia di origine. Dichiarano di essere state impossibilitate ad inoltrare la richiesta di asilo politico al governo italiano per mancanza della documentazione necessaria. Sono soprattutto queste che, nel corso delle interviste, hanno lamentato un clima di diffuso razzismo nei confronti della popolazione colombiana da parte degli autoctoni, causata da un'immediata associazione con il narcotraffico. Tutte attribuiscono il loro reato alla condizione di disperazione economica in cui si sono trovate in Italia. Queste scontano in genere periodi brevi di detenzione ed in un solo caso si supera l'anno di reclusione. Tale gruppo rappresenta il 15,8% dell'intero campione indagato, e la loro scelta di rimanere nel paese di accoglienza è determinata per lo più dall'impossibilità di fare ritorno in patria.

Per una parte delle donne colombiane, trasferitesi in Italia prima di commettere il reato, si può parlare di una tipologia migratoria "promozionista", riprendendo la definizione contenuta nel lavoro di Grasso del 1997, allorquando «la migrazione è vissuta come un modo per modificare la propria condizione sociale e culturale ... la scelta migratoria in questo caso non è operata necessariamente e soltanto per motivi economici, ma perché lo spostamento significa emancipazione, cambiamento, studio» (GRASSO, 1997: 25). Queste donne appartengono alle classi media e medio-alta del loro paese, sono in maggioranza laureate e le restanti hanno un titolo di studio superiore. Sono detenute per complicità in traffico internazionale di stupefacenti nel 60% dei casi, e nelle restanti situazioni per detenzione e spaccio nonché per traffico internazionale. I loro percorsi migratori sono legati al ricongiungimento familiare, alla necessità di allontanarsi da legami affettivi considerati negativi, alla ricerca di una personale promozione sociale e individuale. Sono queste soprattutto a descrivere la condizione femminile nel paese di origine, come ancora legata a schemi "maschilisti e tradizionalisti". Rispetto ai paesi occidentali lamentano una scarsa possibilità di avere delle soddisfacenti prospettive di lavoro, pur essendo in possesso di una laurea, di avere limitate opportunità di carriera, o di dover interrompere questa ancora giovani, poiché l'accesso al lavoro è interdetto per quante raggiungano un'età non più giovanissima.

In generale questo gruppo conferma la visione delle donne migranti dai paesi dell'America Latina, che rappresentano una tipologia specifica nel panorama dei flussi migratori al femminile, stando alle, già citate, analisi di Grasso: «Emigrate per motivi di lavoro o politici, appartengono per lo più alla piccola e media borghesia, costituiscono una quota considerevole nella migrazione di professioniste ... Nel paese di origine si inseriscono normalmente nel terziario, e possiedono un titolo di studio superiore: diploma, spesso laurea. Oltre le motivazioni politiche, frequentemente le difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro in patria le costringe alla scelta migratoria, verso paesi le cui caratteristiche sono spesso superficialmente conosciute, attraverso letture, viaggi turistici, o peggio ancora, immaginifiche, millantatorie e false descrizioni di connazionali, già insediati, che veicolano questa immagine falsa della realtà in cui vivono per non tradire le proprie frustrazioni ai membri della comunità di origine»⁶⁶ (GRASSO, 1997: 48).

Così come già detto per le "corriere", anche in questo gruppo di detenute colombiane sono molte quelle che progettano di rimanere in Italia, una volta scontata la pena, nutrendo forti speranze circa la possibilità di riscattare gli anni della detenzione e di portare a termine il progetto migratorio interrotto.

3. Il contesto macrosociale di riferimento: una breve analisi

A questo punto sembra doveroso accennare, seppure brevemente, alle caratteristiche del contesto di riferimento in cui queste donne e la loro condotta maturano: la Colombia. Oltre ad aver risentito del generale stato di crisi, condiviso con il resto dell'America Latina, questo paese trova al suo interno ulteriori elementi di destabilizzazione e disgregazione sociale quali: l'alta numerosità di etnie presenti nel paese, che hanno sempre reso complesso il processo di integrazione sociale; il clima politico, storicamente violento; la costituzione di numerosi gruppi armati antagonisti, che originatisi dalle spinte rivoluzionarie degli anni Sessanta e Settanta, si sono poi trasformati in organizzazioni criminose; ed infine lo sviluppo ed il consolidamento dell'industria della droga.

Soprattutto quest'ultimo fenomeno ha prodotto, a partire dagli anni Settanta, dei mutamenti profondi dell'intero assetto sociale dei paesi coinvolti - in primis la Colombia - mutamenti di cui lo scienziato sociale Castells fornisce una visione

d'insieme quando afferma: «La sistematica corruzione dello stato e l'estrema violenza come modo di vita, sono componenti essenziali dell'industria del narcotraffico...I trafficanti di droga hanno corrotto e intimorito le autorità nazionali e locali, la polizia, la dogana, i giudici, gli uomini politici, i giornalisti, i personaggi televisivi, e gli uomini d'affari. Per molte di queste persone l'alternativa è fra l'ottenere una considerevole somma di denaro, oppure vedere i propri familiari minacciati e terrorizzati... In assenza di una decisa affermazione del potere statale, le compagini criminali assumono il controllo di individui e organizzazioni, delle quali hanno bisogno al loro interno» (CASTELLS, 1998: 287).

Sul piano economico, il narcotraffico ha provocato delle gravi distorsioni al sistema nazionale della Colombia, poiché i proventi illeciti sono stati progressivamente riciclati in ogni settore dell'economia legale, rendendo di fatto inscindibili i due piani, tanto che alcuni studiosi si sono interrogati circa la possibilità che il narcotraffico abbia potuto rappresentare una reale forma di sviluppo alternativo, per alcuni paesi, non da ultima la Colombia, attribuendo ad esso la crescita economica avviatasi nel paese negli anni Ottanta (cfr. CASTELLS, 1998; KAPLAN, 1992; LASERNA, 1995; SARMIENTO, 1991; THOUMI, 1994). Il dibattito riguardo ciò si sposta lungo un continuum che va dalla posizione di Thoumi, il quale nega che l'attuale stato di cose possa essere confuso con una qualche forma di sviluppo, fino a quella sostenuta da Sarmiento che, al contrario, ritiene che la crescita, non solo economica, avviatasi in Colombia debba attribuirsi alle rimesse straniere e agli investimenti interni generati dal commercio della droga.

La posizione centrale assunta in questo prospetto da Castells, e da altri studiosi (cfr. LASERNA, 1996), è volta a spiegare come in realtà questo clima, per quanto abbia potuto avere effetti positivi sul bilancio dello Stato, non ha comportato dei reali miglioramenti nelle condizioni di vita della popolazione colombiana, in parte a causa del clima sociale prodotto al suo interno, ed in parte a causa della precarietà ingeneratasi, che impedisce la nascita di investimenti permanenti in molte regioni del paese (CASTELLS, 1998: 269).

Nonostante ciò "l'attaccamento dei trafficanti di droga al loro paese e alle loro regioni" ha prodotto una sorta di condivisione delle loro ricchezze attraverso gli ingenti investimenti compiuti da questi nelle loro città di origine, rivitalizzandone la vita economica e la scena sociale. In questo senso essi

sono stati in grado di creare attorno a sé un clima d'approvazione ed un senso di riscatto nei confronti dell'imperialismo americano (CASTELLS, 1998: 272).

In tale situazione la destrutturazione sociale, prodottasi in Colombia, si è andata radicando in un complesso intreccio di lecito ed illecito, che non ha investito solo il vissuto politico, economico e sociale, ma l'intero sentire collettivo.

Tenendo conto di questo quadro di riferimento, si è voluto verificare, attraverso la ricerca, se il crimine compiuto potesse essere ricondotto ad un processo di destrutturazione sociale, prodotta dalla condizione socio-politica, economica, culturale del paese di origine, che ha avuto quale conseguenza una disgregazione personale, conducendo le donne intervistate alla devianza e alla criminalità.

La seconda via percorsa, al fine di dare un'interpretazione al fenomeno indagato, prende le mosse dall'analisi del percorso individuale compiuto dalle donne in questione, sia nelle fasi precedenti, che in quelle successive al loro arresto. Le caratteristiche del gruppo, precedentemente descritte e soprattutto il basso tasso di recidività, il percorso di recupero sociale attuato durante la detenzione, il desiderio espresso dalle detenute, nel corso delle interviste, di inserirsi nella società di accoglienza, una volta scontata la pena, indicano che le stesse non hanno maturato una scelta di vita dedita alla criminalità.

Partendo da ciò ci si è chiesti se il comportamento illegale di queste donne non possa costituire un percorso, precedentemente elaborato, volto a determinare la ricostruzione della propria vita in un altro luogo. In tale ottica l'azione compiuta dalle stesse può assumere il significato di un tentativo, seppur disperato, di liberarsi dal contesto di destrutturazione sociale in cui versa il paese di origine, fornendo il mezzo attraverso cui cercare di realizzare un progetto di vita.

4. Percorsi di vita: una ricerca sul campo

Di seguito si darà conto dei fattori che definiscono il fenomeno della criminalità femminile colombiana, limitatamente all'universo indagato, come emerso dalle interviste condotte nel corso della ricerca.

Le detenute, nella totalità, mettono in relazione la povertà, la disoccupazione, la violenza, presenti nel luogo di origine come conseguenza del generale stato di instabilità sociale, con

le proprie scelte, sia che esse si riferiscano direttamente al reato, come nel caso delle "corriere", oppure alla migrazione, per quante si trovavano già in Italia all'epoca dell'arresto.

Nel loro vissuto, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, la situazione in Colombia ha subito un graduale peggioramento attribuito ad una commistione di cause, fra cui non da ultima è menzionata la scomparsa dei capi storici del narcotraffico. Da quel momento, la lotta generatasi per ottenere il controllo delle posizioni di potere, lasciate libere nel traffico internazionale degli stupefacenti, ha riacceso il clima di violenza soprattutto a causa del ruolo predominante svolto in questo frangente dalle guerriglie armate, le cui azioni sembrano destare attualmente le maggiori preoccupazioni. Unitamente a ciò, la mancanza degli investimenti, compiuti in epoche passate dai narcos nei settori produttivi dell'economia colombiana, e l'incapacità governativa di attuare delle concrete politiche di sviluppo, alternative all' "industria della droga", ha provocato una grave crisi economica con il successivo ampliamento delle fasce povere della popolazione, acuendo la precarietà sociale. Durante le interviste le donne manifestano una sorta di "attaccamento sentimentalista" a personaggi quali Pablo Escobar ed i capi dei cartelli principali, rendendo evidente che, almeno per una parte della popolazione colombiana, essi hanno rappresentato non solo una fonte di reddito, grazie al riciclaggio dei "narcodollari" nell'economia legale, ma una concreta possibilità di crescita per il paese.

Per altro, le modalità di sviluppo, che il traffico di sostanze stupefacenti ha storicamente avuto in Colombia, sembrano aver prodotto un'alterazione nella percezione che le intervistate hanno del fenomeno, soprattutto a causa della capacità dei suoi esponenti più importanti di creare consenso sociale attorno ad esso. Nelle parole delle donne la gravità del traffico internazionale di narcotici è percepita, nel paese di origine, quasi esclusivamente in virtù delle conseguenze innescate negli ultimi anni dalla violenza esercitata delle guerriglie armate. Ciò si spiega in parte con il fatto che in Colombia è ancora scarsamente diffuso l'uso di sostanze stupefacenti ed in parte con le propagande di "deresponsabilizzazione", condotte nel corso degli anni dai "narcos", che attribuivano all'incapacità dei governi stranieri di risolvere i loro problemi interni - legati all'espansione delle droghe, soprattutto fra i giovani - la conseguente colpevolizzazione della produzione e vendita della droga (cfr. KAPLAN, 1992).

Nelle analisi svolte dalle intervistate è a causa della crisi economica, generatasi come descritto poco sopra, che si è assistito all'ingresso nei circuiti illeciti degli stupefacenti di un numero sempre maggiore di individui, fra cui gli appartenenti alle fasce sociali medie del paese, progressivamente impoveritesi. In tal modo si possono comprendere sia i mutamenti che la tipologia delle "corriere" ha subito negli anni, sia le nuove metodologie di reclutamento delle stesse attuate dalla criminalità e descritte precedentemente. Per altro l'aumento delle persone coinvolte nel trasporto di tali sostanze sembra paradossalmente aver provocato una ulteriore "familiarizzazione" con il fenomeno, minimizzando la percezione del rischio e delle possibili conseguenze, seppure le intervistate abbiano dichiarato in maggioranza di esserne a conoscenza.

Per ciò che concerne nel dettaglio le "corriere di droga", il "viaggio" rappresentava come le stesse affermano un guadagno estemporaneo, denaro spendibile una volta tornate a casa. Le progettualità correlate ad esso si differenziano a seconda dei casi: dall'avviamento di imprese commerciali; all'acquisto di una abitazione; alla creazione di una riserva monetaria che consentisse ad alcune di loro di completare gli studi, altrimenti economicamente insostenibili. Soltanto una parte di queste ha dichiarato di averlo intentato allo scopo di realizzare un progetto migratorio nel luogo di destinazione, da compiersi in un momento successivo. In questi casi "il viaggio" oltre a costituire il mezzo economico attraverso il quale effettuare la migrazione, rappresentava il primo contatto con il futuro luogo di stanziamento.

Dalle interviste è altresì emerso che per molte di queste donne è lo stato di bisogno, unitamente alla necessità di provvedere da sole alla propria famiglia ad aver determinato la decisione di commettere il reato. Questo aspetto spiega l'alta percentuale di donne "sole" presente nel campione, che confermano l'impossibilità di applicare alle detenute straniere le già obsolete teorie secondo cui la maternità e la famiglia costituiscono importanti fattori di dissuasione alla criminalità femminile (cfr. MAROTTA, 1995: 192).

Differente si presenta invece il percorso delle detenute colombiane che si trovavano in Italia prima del loro arresto.

Queste si possono dividere in due gruppi, distinguibili per caratteristiche specifiche. Del primo gruppo fanno parte le donne ree di furto o altri illeciti contro il patrimonio, nella totalità povere, il cui percorso delinquenziale è segnato dal-

l'impossibilità di inserirsi nella società di accoglienza, che non corrisponde alle aspettative. La devianza di queste donne è quindi dettata dalle condizioni di svantaggio in cui si trovano costrette nel nuovo contesto sociale, così come avviene per altre comunità di migranti e come molte ricerche hanno già posto in evidenza.⁽⁸⁾

Al secondo gruppo appartengono le recluse per crimini inerenti alla violazione delle norme vigenti in materia di sostanze stupefacenti. Fra queste ultime una parte si è resa fautrice dei traffici intentati - per i quali sono state accusate - ed in nessuno di questi casi si fa cenno ad una condizione di bisogno, ma piuttosto ad un'appartenenza sociale nel paese di origine che motiverebbe l'azione criminosa. Più complesso appare invece il percorso delle altre, le quali affermano di essere state avvicinate in Italia da individui, talvolta autoctoni, più spesso colombiani, che sotto minaccia le avrebbero costrette alla commissione del crimine. In tal senso la migrazione, iniziata precedentemente, è ostacolata nel suo sviluppo dalla necessità delle delinquenze organizzate di servirsi di connazionali presenti sul territorio come manovalanza criminale, come già posto in luce dal "Primo rapporto sullo stato della sicurezza in Italia", a cura del Ministero dell'Interno (cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, 2001).

Per queste ultime, così come per le "corriere", non sembra si possa parlare di donne dedite alla criminalità, in cui è presente una segregazione personale che le ha condotte su un percorso di devianza. Le azioni delle donne in questione si manifestano, invece, come la risultanza della distorsione prodotta nel luogo di origine, dall'intricato sistema della "narco-società" - secondo la definizione del politologo argentino Kaplan - sviluppatasi in Colombia. Di questa visione danno conferma le affermazioni, raccolte durante lo studio, di operatori che lavorano all'interno del penitenziario, i quali descrivono le donne colombiane come persone tranquille e rispettose delle regole, interessate soprattutto all'ottenimento di un'occupazione e alla realizzazione di progetti individuali che consentano loro un inserimento futuro nel contesto sociale esterno. Rispetto a ciò la ricerca, infatti, ha evidenziato che, a parte i casi in cui è dichiarata l'impossibilità di far ritorno al paese di origine - soprat-

⁽⁸⁾ Per ulteriori approfondimenti si rimanda a BARBAGLI, 1998; CIDS, 1991; CIDS 1994; MAROTTA, 1995.

tutto a causa della persecuzione politica - la scelta di realizzare una migrazione in Italia è perseguita in modo consapevole dalla maggioranza delle intervistate. Per una parte del gruppo essa rappresenta il proseguimento su una via intrapresa prima della commissione del reato e della detenzione, mentre per le "corriere" l'*iter* è di tipo diverso. Solo per una piccola parte di queste, infatti, lo spostamento costituiva, come visto, il fine stesso del viaggio. Per tutte le altre tale intenzione è maturata in un secondo momento. In questo processo fondamentale è il contatto con la società esterna, filtrato sia attraverso la struttura penitenziaria, sia attraverso le organizzazioni, di volontariato e non, che lavorano all'interno. Nel corso della detenzione queste donne frequentano la scuola, svolgono attività di promozione per il recupero e il reinserimento sociale, e soprattutto hanno la possibilità di svolgere un'attività lavorativa all'interno ed in alcuni casi all'esterno del penitenziario, in regime di semilibertà. Molte sono le donne che dichiarano di aver provveduto alla propria famiglia rimasta nel paese di origine attraverso i guadagni ottenuti durante gli anni di prigionia. Nelle parole delle intervistate è quest'aspetto a motivare in misura maggiore la scelta di rimanere in Italia, e la spinta che queste sostengono di ricevere dalle loro famiglie affinché trovino in Italia una "collocazione". Nel contesto appena descritto il rischio corso è che sia alterata la percezione che le donne intervistate hanno circa le reali possibilità, offerte loro, di ricostruzione della propria vita, creando in alcuni casi delle false prospettive di inserimento socio-lavorativo che non sempre hanno la possibilità di essere attese. Il desiderio di rimanere in Italia rappresenta per la maggior parte delle reclusi una sorta di riscatto nei confronti della detenzione, per questo l'espulsione è vissuta come una seconda condanna inflitta dopo il carcere. Durante le interviste è emerso che una parte di queste sta intentando un nuovo processo per la revoca di espulsione coatta a fine pena, avuta al momento della condanna definitiva e non sempre le donne sembrano rendersi conto che pur agendo sulla sentenza, l'espulsione è sancita dai dettami di legge per quante abbiano ascritti reati per droga (Art.86 comma 1,2,3, del D.P.R. n. 309/1990, relativo all'espulsione dello straniero condannato).

Facendo riferimento alla situazione appena descritta emerge - ancora una volta - l'incongruità del sistema legislativo, vissuto in Italia, che non coinvolge solo le donne in questione, ma un ampio numero di detenuti stranieri. Per questi il

trattamento penitenziario finalizzato, come vorrebbe la Costituzione, al recupero ed all'inserimento esterno del detenuto è delimitato spazialmente e temporalmente dalla struttura carcere, poiché non è prevista per legge <<alcuna concessione né rinnovo automatico del permesso di soggiorno agli stranieri detenuti che abbiano seguito positivamente un percorso trattamento>> (NALDI, 2002: 49), rendendo di fatto inservibili gli sforzi, compiuti da queste persone, di ricostruzione della propria vita nel contesto della società italiana.

BIBLIOGRAFIA

- ANASTASIA S.- GONNELLA P. (2002), *Inchiesta sulle carceri italiane*, Ed. Carocci, Roma;
- ASTARITA L. (2002), *Detenzione, femminile*, in ANASTASIA S.- GONNELLA P. (a cura di), *Inchiesta sulle carceri italiane*, Ed. Carocci, Roma;
- BARBAGLI M. (1998) *Immigrazione e criminalità in Italia*, Ed. Il Mulino, Roma;
- CAMPELLI E.- FACCIOLI F.- GIORDANO V. - PITCH T. (1992), *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Ed. Feltrinelli, Milano;
- CARITAS (2001), *Immigrazione: dossier statistico 2001*, Ed. Nuova Antem, Roma;
- CASTELLS M. (1998), *The end of millennium*, Ed. Blackwell Publishers, Oxford;
- CIDS ROMA-REBIBBIA (1989), *Intervento in Italia - Razzismo, un carcere più carcere. La condizione dei detenuti stranieri nei penitenziari italiani*, Ed. Sinnos, Roma
- (1991), *Gli stranieri in carcere: dossier 1991*, Ed. Sinnos Roma
 - (1994), *Gli stranieri in carcere: dossier 1994*, Ed. Sinnos, Roma;
- DEL OLMO R. (1986), *Female criminality and drug trafficking in Latin America: preliminary findings*, in *Studies in Third World Societies*, XXXVII, pp. 163-178;
- FACCIOLI F. (1990), *I soggetti deboli*, Ed. Franco Angeli, Milano
- (1992), *Le donne in carcere: la composizione sociale, i reati, le pene*, in CAMPELLI E.- FACCIOLI F.- GIRDANO V.- PITCH T. (a cura di), *Donne in carcere*, Ed. Feltrinelli, Milano;
- GRASSO M. (1997), *Donne senza confini: immigrate in Italia tra marginalità ed emancipazione*, Ed. L'Harmattan in Italia, Torino;
- ISTAT (1992-1999), *Annuario delle statistiche giudiziarie penali*, Ed. Istat, Roma;
- KAPLAN M. (1992), *Narcotraffico, gli aspetti sociopolitici*, Ed. Gruppo Abele, Torino;
- LASERNA R. (1995), *Coca cultivation, drug traffic and regional development in Cochabamba*, Ed. University of California, Berkeley;
- MAROTTA G. (1995), *Immigrati: devianza e controllo sociale*, Ed. Cedam, Padova;
- MINISTERO DELL'INTERNO (2001), *Primo rapporto sullo stato della sicurezza in Italia*, www.mininterno.it;

NALDI A. (2002), *Mondi a parte: stranieri in carcere*, in ANASTASIA S.-GONNELLA P. (a cura di), *Inchiesta sulle carceri italiane*, Ed. Carocci, Roma;

NAPOLITANO G. (1997), *Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata* (1996), Senato della Repubblica, XIII legislatura, doc. XXXVIII bis n. 2, Roma;

SARMIENTO L.F. (1991), *Cocaina and co. : un mercato ilegal por dentro*, Ed. Instituto de Estudios Politicos y Relaciones Internacionales, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá;

THOUMI F. (1994), *Economia politica y narcotráfico*, Ed. TM Editores, Bogotá;

WWW.CAMERACOMMERCIOITALIANA.COM/italia/colombia2001Publisher;

WWW.DEMO.ISTAT.IT/STRA.1/start.html

RIASSUNTO

La ricerca sociologica svolta dall'Autrice presso la C.C.F. Rebibbia di Roma ha per oggetto la comunità colombiana ivi reclusa. Di questa si sono indagati i fattori criminogeni e le modificazioni intervenuti in essi nel corso del tempo, le condizioni detentive specifiche del gruppo ed i percorsi di vita condotti dalle donne in questione nei periodi precedenti e durante la carcerazione. Attraverso questo lavoro si è altresì dato conto da una parte delle modalità con cui la destrutturazione sociale, presente nel paese di origine, è intervenuta nelle decisioni individuali delle detenute, dall'altra delle strade intraprese dalle stesse al fine di ricostruire la propria vita in un altro luogo, scegliendo di compiere un percorso migratorio in Italia.

SUMMARY

The sociological research developed by the Author in the female prison of Roma-Rebibbia is focused on the Colombian community detained in it. Criminological factors of this community are investigated, as well as the various modifications occurred in them during the time, the specific detention conditions of the group and the ways of life conducted by those women before and during their detention.

Furthermore, in this essay, a description is given on the one hand of the ways through which the alteration of social structure in Colombia has conditioned the individual decisions of female inmates, and on the other hand, of the paths undertaken by the same women in order to reconstruct their own life in another place, choosing to emigrate to Italy.

RESUME

La recherche sociologique déroulée par l'Auteur dans l'établissement pénitentiaire féminin de Roma-Rebibbia a pour objet la communauté colombienne qui se trouve ici recluse. On a recherché les facteurs criminogènes et leurs modifications dans le temps, les conditions de détention spécifiques du groupe et les parcours de vie menés par ces femmes dans les périodes précédentes et pendant la détention.

À travers ce travail on a aussi donné compte d'un côté des modalités avec lesquelles la destructuration sociale, présente dans leur pays d'origine, est intervenue dans les décisions individuelles des détenues, de l'autre côté des chemins qu'elles ont parcourus afin de reconstruire leur vie dans un autre lieu, en choisissant d'émigrer en Italie.